

L'esercito, i giovani, i media e il gatto

Autor(en): **Dillena, Giancarlo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI**

Band (Jahr): **90 (2018)**

Heft 3

PDF erstellt am: **21.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-816644>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'esercito, i giovani, i media e il gatto



uff spec
Giancarlo Dillena

ufficiale specialista Giancarlo Dillena
Capocomunicazione STU

Quando si parla dell'immagine e del grado di accettazione dell'esercito nella popolazione si ha un bell'evocare il brillante risultato con cui, nel 2013, fu spazzata via l'iniziativa per l'abolizione del servizio militare obbligatorio.

Indubbiamente il risultato dimostrò un solido e positivo legame tra la grande maggioranza degli svizzeri e la loro armata. Ma la lingua batte sempre, alla fine, dove il dente duole. E, in questo caso, il dente si chiama servizio civile, che da giusta e necessaria alternativa riservata a chi ha davvero dei conflitti di coscienza nei confronti del servizio armato, si è trasformato per molti astretti in una comoda scappatoia, che per giunta premia chi la sceglie (ad esempio riconoscendo il periodo come stage professionale) a scapito di chi veste il grigioverde. La colpa è di un sistema male impostato o male applicato? Probabilmente. Ma questa è una parte del problema. L'altra, quella più ampia e profonda, è da ricondurre alla combinazione di tre elementi fondamentali.

Innanzitutto ai giovani. Crescono, si sottolinea spesso, in una società confortevole, compiacente e sempre pronta a coccolarli. Una realtà tutta centrata sull'individualismo, ben diversa da quella che formava (e forgiava) i loro nonni. Il processo ha già toccato la generazione dei genitori, che l'hanno accentuato con i propri figli. È indubbiamente vero,



in una certa misura. Ma se consideriamo i fatti al di là dei luoghi comuni e delle generalizzazioni, questo fattore spiega solo in parte il problema. Chi di noi, la prima volta che ha dovuto indossare a vent'anni i "panni" di servizio ha fatto salti di gioia nel lasciare la propria casa, la camera individuale, la libertà di muoversi (magari con la propria auto), il divertimento e *last but not least* la fidanzata? Non credo fosse una larga maggioranza. Da sempre il servizio è fatto di disagi, fatiche, stress (obbedire agli ordini), oltre che di camerateria e nuove esperienze. Per le nuove generazioni lo scalino è più alto rispetto al passato. Ma i giovani d'oggi non sono necessariamente più refrattari alla difficoltà di chi li ha preceduti. Al contrario, molti affrontano sfide – nel mondo professionale, nello sport ecc. – anche più dure e impegnative di una volta. E, chi prima chi poi, si rende conto che imparare a cavarsela è un aspetto vitale, per il loro futuro. Ci sono naturalmente anche i "bamboccioni", i viziati, i lavativi.

Ma ci sono sempre stati. Se si guarda alla parte buona dell'odierno "materiale umano" giovanile, c'è di che costruire bene e solidamente. Anche nell'esercito. Su questo concordano anche gli addetti ai lavori.

Eppure l'impressione generale è che l'ostilità, o meglio un misto d'insofferenza e indifferenza caratterizzino l'atteggiamento giovanile. C'è del vero, ma il discorso va applicato all'insieme della collettività e non solo a chi è chiamato direttamente in causa dall'obbligo di servizio. La drammatica riduzione di effettivi degli ultimi decenni ha allentato lo storico legame diretto che esisteva fra vissuto militare e vissuto civile. Un numero sempre minore di cittadini ha oggi un'esperienza diretta di vita militare. Costoro – che costituiscono una quota crescente della "opinione pubblica" – conoscono l'esercito essenzialmente per sentito dire: in particolare per "sentito dire dai media". I quali, inutile negarlo, non sono sempre mossi da simpatia

nei confronti delle forze armate. In particolare la radiotelevisione pubblica si bilancia spesso fra latitanza e ostilità (vedi spazi e commenti riservati ai temi militari rispetto ad altre questioni, non necessariamente di pari rilevanza). In effetti, da sempre i media sono il ricettacolo privilegiato di atteggiamenti critici nei confronti della sfera militare: per motivi ideologici generici (i media come "contropotere") o specificamente anti-militari ("pacifismo mirato"); per la crescente presenza fra i giornalisti di persone lontane da ogni vissuto militare (riformati, stranieri ecc.); perché l'esercito, secondo certi dirigenti, non è materia che fa "audience"; meglio puntare sulle amene curiosità, l'ecologia, la caccia (a tratti affannosa) agli "scandali".

Ma anche qui ci sono operatori, seri e professionali, che non hanno preclusioni e quando ne hanno l'opportunità, sono in grado di informare il pubblico in modo corretto, serio ed efficace sulla

realità dell'esercito, sui suoi problemi ma anche e soprattutto sul suo ruolo insostituibile come pilastro di Paese che intende rimanere democratico e indipendente.

Ma – e qui emerge un aspetto particolarmente dolente – che fa l'esercito stesso per dare di sé un'immagine forte e convincente? Si fa parecchio, bisogna riconoscerlo. L'atteggiamento di rigida (e un po' ottusa) chiusura che caratterizzava l'istituzione ai tempi dei nonni ha lasciato il posto a una decisa apertura, con la ricerca del contatto esterno, dai media alla scuola. Ma in che modo? Spesso la generale disponibilità a dare informazioni, l'"aplomb" con cui si risponde a certi attacchi anche duri, la tendenza a giustificarsi in toni che sfiorano le scuse quando qualche cosa va storto lasciano l'impressione di un atteggiamento di difesa, improntato alla preoccupazione di evitare di "urtare" la sensibilità di questa

o quella parte (a cominciare dal mondo politico). Ma un esercito che non sa dare, fin da questa fase, un'immagine di forza, di fermezza, di radicata fiducia nelle proprie scelte e capacità può davvero aspirare a quella "credibilità" di cui da sempre si parla? Se in quella vera e propria guerra di logoramento che è diventato l'*homefront* svizzero si manifestano queste incertezze, come pretendere che anche la credibilità esterna non ne risenta?

Così, tra giovani demotivati, cittadini poco o male informati, media disinteressati o diffidenti, esitazioni e eccessive prudenze da parte dei vertici (militari e politici) si disegna un circolo vizioso dalle prospettive inquietanti. Che fanno pensare alla vecchia canzone di Giorgio Gaber sul gatto che "si morde la coda". Commenta il cantautore: "Stupido, il gatto! Anzi, ignorante: non sa che la coda è sua". Ci dovremmo chiedere in quale misura stiamo diventando quel gatto. ♦



TRADING, THE CORNERTRADER WAY

**Powerful Platform.
Dedicated Service.
Solid foundation.**

Try the free demo cornertrader.ch

